

Editoriale

Questa « Rassegna », dobbiamo riconoscerlo, ha una strana fisionomia e, forse, a parere di alcuni, non ne ha nessuna. Alterna numeri monografici a numeri che affrontano argomenti disparati, tratta problemi d'attualità, ma anche di interpretazione e documentazione storica, dedica un numero alla pianificazione del territorio ed uno all'arredo urbano, si sofferma sull'analisi di esperienze concrete, ma non trascura argomenti puramente teorici che sconfinano nella problematica filosofica.

Nell'era delle tecniche e delle specializzazioni spinte ce n'è abbastanza per essere tacciati di pressapochismo e qualunquismo.

Che cosa è dunque questa « Rassegna »? Quale sottile filo rosso, se pur esiste, sottende tanta pluralità di interessi e di argomenti? La verità, a nostro avviso, è questa; e vogliamo, ad intervalli di tempo non troppo lunghi, ricordarla ai lettori.

Crediamo all'unità culturale dell'architetto o, meglio, di colui che opera sul territorio consapevole di lasciare « segni » che andranno ad incidere sensibilmente su modi di vita e comportamenti. Qualsiasi sia la scala dell'intervento, qualsiasi sia la finalità dello studio o del progetto affrontato il nodo da risolvere è sempre quello, intrigato e complesso, del rapporto tra l'uomo ed il suo ambiente, tra territorio, sia esso città, borgo o campagna, e collettività insediata.

Per far questo, non possiamo nascondercelo, è necessaria una cultura profonda, che sia prima e sotto alle tecniche ed alle specializzazioni, che le indirizzi correttamente, che restituisca loro il valore di mezzi insostituibili nell'azione, ma che non tolleri, altresì, una confusione mistificatoria tra fini e strumenti.

La nostra ambizione è grande: ben superiore alle nostre capacità ed alle nostre forze. Vorremmo, con il metodo della perseveranza, portare un contributo alla formazione di questa coscienza, messa in crisi da molti, minacciata da schieramenti diversi il cui rapido trasformismo non riesce a celare radici profonde nei mali ricorrenti del tecnicismo e del formalismo.

È indubbio che l'humus più adatto per alimentare e rinforzare questa coscienza è quello della storia.

Con regolarità riproponiamo numeri ove, con diverse finalità ed angolazioni, affrontiamo tematiche legate alla storia.

In questo numero, che non ha la pretesa di essere un numero monografico, il tema storico è trattato secondo due angolazioni diverse, strettamente complementari.

Nella rubrica delle ricerche, il metodo usato è quello tipico dell'esegesi storica, indirizzata ad indagare il panorama culturale ed il livello disciplinare di un'epoca attraverso il pensiero di un grande artista; l'exkursus di trasformazione di un monumento nel tempo e quindi i suoi mutevoli rapporti con la città; le influenze di un ambito culturale, geograficamente localizzato, su un contesto diverso; infine, il processo formativo di un'opera architettonica e del suo intorno oggi distrutto e irrecuperabile.

Nella rubrica destinata al dibattito, in particolare nei due articoli curati da Antonino Terranova, il tiro è ravvicinato: la storia acquista un suo ruolo attivo e propositivo, diviene strumento operativo di progetto. Si analizza il modo attuale di procedere negli interventi di arredo urbano nella città storica e ci si accorge ancora una volta dell'assenza di cultura che traspare dalle soluzioni adottate.

Il problema, ovviamente, si fa più impegnativo, e forse meno univoco, quando si tratta di intervenire nel centro storico con trasformazioni e nuovi edifici; quando si tratta di cogliere il nesso profondo tra storia e progetto. I temi sono tanti e complessi: quello attualissimo del « riempimento dei buchi », quello del recupero del patrimonio esistente, quello della « storia » da inserire nel « progetto » e quello del « progetto » da inserire nella « storia », quello del rapporto tra mestiere dello storico e mestiere dell'architetto. L'intervista a Manfredo Tafuri, vuole solo aprire un dibattito su questi temi, che saranno poi sviluppati e approfonditi in due numeri successivi.

M. R.